

Rassegna stampa n. 865 del 1 dicembre 2024

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



865

La chiesa sinodale è ecumenica o non è. La sinodalità, vale a dire il camminare insieme, non è una marcia di persone in uniforme, ma un procedere di fratelli e sorelle ciascuno con le proprie peculiarità e ricchezze, in ascolto reciproco, facendo ognuno spazio al punto di vista dell'altro. Per questa ragione la rassegna settimanale cerca di prestare attenzione alle voci del mondo evangelico italiano, così poco udibili nel nostro Paese. Fulvio Ferrario, ordinario di dogmatica alla facoltà valdese, esprime le proprie perplessità sul sinodo della chiesa cattolica, sul prossimo Giubileo e sulla "Dilexit nos". Paolo Naso, sull'ultimo numero di Riforma, si augura che non si rinnovino le guerre del presepe e che si abbia un maggior rispetto dello spazio pubblico che è di tutti. Enzo Bianchi ci ricorda poi che le differenze confessionali sono sempre meno significative per le persone, che preferiscono definirsi cristiane. Maurizio Ambrosini mostra la falsità del binomio immigrazioni-insicurezza e immigrazione-femminicidi. Vittime della violenza della tratta sono proprio le donne straniere, alle quali suor Rita Giaretta offre riparo, accoglienza e possibilità di nuovi cammini. Che ogni straniero è un amico, anzi un fratello, ce lo comunica l'antica immagine di san Nicola, nella Basilica di Bari (Montanari)



Il vero miracolo di san Nicola

di Tomaso Montanari

in "il Venerdì" del 29 novembre 2024

«A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno inconsapevolmente, che "ogni straniero è nemico". Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora al termine della catena, sta il Lager. La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo». La profezia di Primo Levi si è avverata: oggi che siamo governati da un ceto politico arrivato al potere grazie alla paura dello straniero, del migrante, del nero. Una paura coltivata con sapiente cinismo. Oggi che con le nostre tasse si tortura in Libia, e si costruiscono lager in Italia e in Albania.

Ma la nostra storia, e la nostra arte, sono piene di antidoti, rimedi, contravveleni. Prendiamo Bari, per esempio: città di frontiera per antonomasia. Città aperta agli stranieri, città meticciosa e mescolata, città che vive il suo mare come un ponte, non come un muro. Città dove gli stranieri che arrivano in barca sono accolti: da san Nicola ai ventimila albanesi dell'8 agosto 1991. Proprio sulla tomba del santo, nell'epicentro sacro della Basilica nicolaiana, si trova questa grande icona, coperta dalla sua *riza* d'argento. Fu donata alla basilica dallo zar di Serbia Uroš III (1322-1331), che appare ritratto ai piedi del santo con sua moglie e con un'altra coppia di reali (forse Stefano Dušan e sua moglie), che fanno da mediatori tra loro e Nicola.

Un'opera venuta da fuori, da un altro mondo: eppure è stata per secoli l'immagine di culto più diffusa del santo di Bari. Un santo "di Bari" che a Bari arrivò solo settecento anni dopo la morte. Un santo che aveva vissuto al tempo di Costantino, e che era stato vescovo di Myra, una città affacciata sulla costa meridionale dell'attuale Turchia, tra Rodi e Cipro. Un santo accolto come un figlio e un fratello dai baresi, che a un certo punto lo immaginarono (lo si vede anche in questa icona) come un nero: a rimarcare l'origine lontana, rafforzando così ancora di più l'importanza

del vincolo di amore, non di sangue.

E oggi i fedeli di tutto il mondo che si inginocchiano sulla tomba di Nicola - questo santo globale, che sta alla radice della figura di Babbo Natale - indirizzano le loro preghiere verso un'immagine profondamente radicata in una cultura remotissima da quasi tutti loro, quella della Serbia del Trecento, in un trionfo di diversità riconciliata. E il miracolo più grande è questo: che ogni straniero appare un amico, anzi un fratello.

La cura del gregge

di Enzo Bianchi

in "la Repubblica" del 2 dicembre 2024

Nei miei ultimi soggiorni nei paesi del Nord Europa, ma anche in Francia, ascoltando cristiani diversi per appartenenza a chiese diverse, ero rimasto stupito per la frequenza con la quale si professavano cristiani e con una certa forza dichiaravano di riconoscere l'origine e la crescita della loro fede in una confessione cristiana ma di non sentirsi più da essa rappresentati e non potersi più identificare in essa. Questi cambiamenti non vengono registrati, e tantomeno analizzati, eppure sono sempre più riscontrabili. Questo è un fenomeno nuovo: fino a poco tempo fa di sé stessi e degli altri si professava innanzitutto la confessione di appartenenza e si tralasciava la qualifica di "cristiano" che poteva sembrare in contraddizione con l'essere cattolico, protestante o ortodosso. Non si dimentichi che Benito Mussolini ha potuto gridare: "Io sono cattolico, non cristiano!", senza essere contraddetto o biasimato dalla Chiesa, ma anzi ricevendo da molti un plauso che faceva sentire i cattolici "un esercito all'altare".

Ma la riscoperta del Vangelo e della Bibbia nelle chiese ha risvegliato l'identità cristiana. Paolo Ricca, il pastore e grande teologo valdese che ci ha lasciato da pochi mesi, alla fine della vita amava affermare di non rinnegare le sue origini nella chiesa valdese ma di appartenere alla chiesa invisibile che non riconosce mura e recinti confessionali, la chiesa dei cristiani, semplicemente. E ci siamo più volte detti nei nostri incontri a tu per tu: prima ci sentiamo cristiani, poi viene l'appartenenza confessionale. Ma la posizione di Paolo Ricca oggi è condivisa. Sì, le

barriere confessionali non solo sono cadute per l'ecumenismo ma non sono più significative. E non si dimentichi che oggi molti cristiani riscoprono la nozione biblica del “piccolo resto”, che senza vantare privilegi, senza tentazioni settarie vuole semplicemente essere fedele al Vangelo. Solo il Vangelo! Nient'altro che il vangelo!

Il fenomeno è così esteso che anche in Russia per ragioni contingenti alla politica della Chiesa, alcuni cristiani non si vogliono più dire ortodossi senza peraltro “passare” a un'altra chiesa.

Aleksej Naval'nyj, il credente russo contemporaneo, appare esemplare per molti con la sua scelta di essere cristiano senza appartenere alla chiesa del Patriarcato di Mosca.

Ma io mi domando: le chiese stanno meditando e interrogandosi su questa novità di cristiani senza chiesa, orfani perché non si non sentono né vivono accoglienza, fraternità, e a volte radicalismo evangelico nelle chiese di appartenenza? Non basta la figura di Papa Francesco, il suo carisma e le sue azioni profetiche per far dire ai cattolici che quella chiesa in cui sono stati formati è la loro casa, luogo di fraternità e di fede.

Occorrerebbero altri vescovi e pastori che si adoperino per sollevare dalla solitudine chi la vive in famiglia, o nell'emarginazione, nella povertà, nella malattia, ma anche nella chiesa. E invece la cura del gregge è sempre presbite!

Dal Sinodo al Giubileo (passando per il Sacro Cuore)

di Fulvio Ferrario

in “Confronti” del dicembre 2024

Alla fine di ottobre si è chiusa la lunga fase sinodale voluta da Francesco.

Naturalmente, come si dice sempre in questi casi, non si tratta di un punto di arrivo, bensì di partenza: fatto sta che un documento conclusivo tira le fila di un processo dal quale diversi ambienti cattolici si

aspettavano cambiamenti di una certa portata. Non pare, a dire il vero, che essi siano alle viste.

Si può osservare che, su temi come quelli dell'apertura alle donne del ministero diaconale, la porta non è stata del tutto chiusa: bisogna «proseguire il discernimento al riguardo». In realtà, l'unica proposta operativa è di «dare piena attuazione a tutte le opportunità previste dal diritto vigente relativamente al ruolo delle donne». Tradotto: la normativa in vigore va benissimo, non c'è nulla da cambiare, passiamo oltre.

Negli ultimi mesi, del resto, Francesco ha moltiplicato interventi piuttosto ruvidi. In qualche caso si è trattato di prese di posizione di un certo livello istituzionale, come quando ha ricordato ai vescovi tedeschi che in Germania c'è già una Chiesa protestante e loro, i vescovi, sono responsabili di un'altra Chiesa (quella “vera”, secondo il papa), che comprende la sinodalità in modo assai diverso.

In altre occasioni, si è espresso in semplici interviste, che però, comprensibilmente, hanno avuto una notevole eco: rientrando da un viaggio pastorale, ad esempio, ha qualificato come “sicari” i medici che applicano la legislazione sull'interruzione volontaria della gravidanza [vedi Confronti 11/2024]. Nessuna di queste uscite può considerarsi sorprendente, data la fonte. Se però si ricordano le aspettative di rinnovamento associate da alcuni/e all'uomo proveniente dalla “fine del mondo”, come egli stesso si era definito, occorre constatare che gli accenti del pontefice si sono rivelati profondamente diversi.

Uno tra essi, non irrilevante, è ben attestato nell'enciclica *Dilexit nos*, del 24 ottobre 2024. Si tratta, in buona sostanza, di un rilancio massiccio della devozione al Sacro Cuore di Gesù. Una ventina d'anni fa, in un libro di notevole interesse, lo storico Daniele Menozzi aveva mostrato, accanto alle valenze legate alla pietà tradizionale, la dimensione politicamente conservatrice di questo tipo di devozione, dall'opposizione ai principi della Rivoluzione francese all'intransigentismo cattolico dell'Ottocento, fino alla ripresa da parte di Giovanni Paolo II, che vi scorgeva una sorta di antidoto alle derive secolaristiche della modernità. Non sono in grado di valutare se e quanto la Storia politico-religiosa piuttosto problematica di questa espressione spirituale sia rilevante per Francesco.

La sottolineatura devozionalistica mi appare però indicativa di un orientamento pastorale.

Già durante la pandemia, del resto, la pietà popolare era stata presentata dal papa come risorsa di riferimento, con tanto di crocifissi miracolosi, riferimenti mariani e le immancabili indulgenze. Insomma: meno fantasie pseudoriformiste e vagamente protestantoidi e più sana devozione cattolica.

A proposito di indulgenze: è in arrivo il “Giubileo”. Questa periodica autocelebrazione della centralità vaticana, con il suo imponente apparato spiritual-turistico, appare, specie se osservata dalla città di Roma, tutt’altro che marginale nella proposta pastorale della Chiesa cattolica. Vero è che in alcuni ambienti la si vorrebbe relativizzare, spiegando che gli aspetti centrali dell’annuncio sono altrove e che la portata delle pie pratiche ereditate dalla tradizione non dovrebbe essere sopravvalutata. L’enfasi mediatica messa in campo dall’istituzione, però, va nella direzione esattamente opposta: il Cattolicesimo, si ricompatta intorno alle proprie, collaudate, “specialità della casa”.

Insomma, le prospettive di rinnovamento e il cammino sinodale sono approdati alla devozione del Sacro Cuore, al Giubileo e alle sue indulgenze. Non sono affatto convinto che ciò costituisca un segnale di debolezza o di imbarazzo nei confronti delle dinamiche della società secolare. Al contrario, si tratta di una proposta chiara e ben radicata nella tradizione. La si può accogliere o rifiutare, ma non sarebbe corretto fingere di non riconoscerne la natura.

Immigrazione-insicurezza, falso binomio non c’è contrapposizione “tra noi e loro”

di Maurizio Ambrosini

in “Avvenire” del 29 novembre 2024

Il legame immigrazione-insicurezza è un inossidabile cavallo di battaglia del fronte anti-immigrati, capace di aprire breccie anche nell’opinione pubblica più paludata. Ne parlava Gian Antonio Stella, vent’anni fa, con

il suo bel libro sui pregiudizi contro gli emigranti italiani: *“L’orda. Quando gli albanesi eravamo noi”*. Era il momento in cui gli immigrati violenti e pericolosi erano identificati con gli albanesi, così come gli italiani nel mondo si erano portati cucito addosso per decenni l’epiteto di mafiosi e criminali. Qualche anno dopo è stato il turno dei rumeni, con la dichiarazione dello stato di emergenza in chiave anti-Rom. Un allarme ora pressoché cessato, come se gli allora involontari protagonisti si fossero dissolti nell’aria. A volte l’argomento si declina assimilando povertà, degrado urbano e illegalità, con tanto di ordinanze che per difendere il decoro urbano criminalizzano l’esclusione sociale. Come se bastasse scacciarla dalla vista per risolverla. Per questo atteggiamento è stato coniato un nome: porofobia, l’avversione verso i poveri. Un po’ più contenuta quando i poverissimi sono connazionali, ma scatenata a briglia sciolta quando non possono neppure appellarsi alla solidarietà nazionale. Un’altra insistita declinazione della visione securitaria dell’immigrazione richiama la violenza contro le donne. È un argomento che tocca corde ancestrali e patriarcali, evocando la paura del ratto o dell’offesa delle proprie donne da parte di feroci invasori stranieri. Ma è anche un argomento che attrae convergenze trasversali, saldando diritti delle donne, identità occidentale e avversione verso gli immigrati. *Già negli anni ’90 aveva fatto rumore il saggio di Susan Moller- Okin, studiosa femminista: “Il multiculturalismo fa male alle donne?”*. Da allora si è scatenato quello che è stato definito “lo scontro sessuale di civiltà”, con la conversione a un fervente femminismo dell’ultima ora per ammantare di argomenti etici i pregiudizi anti-immigrati. La difesa delle donne serve egregiamente a montare lo scenario di una contrapposizione irriducibile tra “noi”, moderni, civilizzati e rispettosi, e “loro”, retrogradi, patriarcali e irriguardosi. Femminicidi nazionali, violenze, molestie e discriminazioni tutte interne alle nostre società finiscono sotto il tappeto, gettando il biasimo su altri. Uno schema fra l’altro adottato un tempo non lontano contro gli immigrati italiani.

Cercando di passare al più solido terreno dei dati di realtà, vediamo quale consistenza abbiano gli argomenti anti-immigrati. Anzitutto, i cosiddetti femminicidi. Nove su dieci, come sappiamo, avvengono in famiglia o nell’ambito delle relazioni affettive. È vero che sono coinvolti anche degli immigrati, che non sono angeli, (16 quest’anno, contro 23

dell'anno scorso), ma anche per loro le vittime sono mogli, o fidanzate, o ex. Solo nel 4% dei casi, quest'anno, le vittime degli immigrati sono italiane (rapporto Eures). Per converso, ma di questo si parla pochissimo, c'è un aumento delle vittime straniere, 24 quest'anno, uccise nel 45,8% dei casi da italiani.

Più complesso il quadro delle altre forme di violenza contro le donne. È straniero quasi il 30% delle persone denunciate per maltrattamenti familiari e, quest'anno, oltre il 40% di quelle denunciate per reati riferiti all'area delle molestie e violenze sessuali. A parte la maggiore facilità degli immigrati di incorrere nei rigori della legge, dovremmo interrogarci sull'incidenza di disagio sociale, lontananza dalle reti familiari, cattiva integrazione. Le culture extra-occidentali c'entrano poco, e tanto meno gli arrivi per asilo: la distribuzione per nazionalità riflette grosso modo quella della popolazione immigrata, con alcune nazionalità europee nelle prime posizioni. Ma è importante anche notare che pure in questa brutta pagina non vale la contrapposizione tra noi e loro: siamo tutti nella stessa barca, e nessuno dovrebbe pretendere di dare lezioni di civiltà a qualcun altro.

Studio, lavoro e un futuro oltre la tratta A casa di suor Rita rinascono le donne

di Viviana Daloso

in "Avvenire" del 1° dicembre 2024

Non mancano mai i fiori, sul balcone al sesto piano di Casa Magnificat. Suor Rita Giaretta è un fiume in piena di gioia e di parole, e quella gioia – nell'appartamento sulla Tuscolana in cui vive con suor Assunta e le ragazze che di volta in volta vi trovano riparo da un mondo che le ha ferite – si deve vedere dalle finestre, deve avvolgere le stanze: «Tutto comincia e ricomincia con la bellezza d'altronde. I fiori rendono felici le donne, sono colore da guardare, sono vita che germoglia. E Dio non vuole sepolcri, vuole vita, vuole il bello della vita».

La ricetta più semplice del mondo è quella con cui l'orsolina di origini vicentine da trent'anni salva le donne dalla tratta. Prima a Casa Rut, la sua creatura nata a Caserta e che ha accolto e rimesso al mondo oltre 600 ragazze che avevano perso tutto nell'abisso dello sfruttamento e della prostituzione; oggi a Roma, a due passi della parrocchia di San Gabriele dell'Addolorata, che al sogno di suor Rita ha messo a disposizione un piccolo spazio in comodato d'uso dove si vendono i prodotti della cooperativa nata sulle orme dell'esperienza campana. Quest'ultima si chiama New Hope e gestisce una sartoria in cui proprio le donne vittime di tratta lavorano: «È un luogo di liberazione e di libertà. Perché è il lavoro a liberarle, la consapevolezza acquisita giorno dopo giorno di poter tessere con le proprie mani anche la propria storia». Non a caso la scelta è caduta proprio sul mestiere sartoriale e sulla lavorazione dei tessuti: le trame dei fili colorati ricompongono l'informe che sta alla loro origine, «le ferite si ricuciono – spiega suor Rita –, la sofferenza diventa speranza: “io ce la posso fare. Con questa stoffa, per cominciare. E poi con il futuro”». Non sono certo le vendite, nella periferia romana, a dare un senso alla missione: piuttosto è la possibilità di incontrare le persone, di raccontare loro storie: «E noi parliamo di tratta, cioè di ciò di cui non si parla mai. Si parte da un segno, la sciarpa o la gonna che vendiamo, e comincia una narrazione: il 25 novembre, per esempio, nella Giornata contro la violenza sulle donne, noi parliamo di cosa significa violenza, di come si può rinascere; oppure l'8 marzo, in quella contro lo sfruttamento, eccoci a raccontare dello sfruttamento, delle nostre liberazioni». E le storie, sulla Tuscolana, sono quasi sempre a lieto fine. C'è quella commovente di Joy, che è stata raccontata in un libro (*Io sono Joy*, San Paolo) la cui prefazione è firmata da papa Francesco: scampata miracolosamente a un naufragio dopo l'odissea dalla Nigeria alla Libia, sbarcata in Italia con la promessa del lavoro, obbligata a prostituirsi sulle strade di Castel Volturno col ricatto del voodoo e di un debito di 35mila euro. «È arrivata a Casa Rut distrutta, è stata con me otto anni – racconta suor Rita –. Oggi ne ha 31. E due mesi fa ho avuto la gioia immensa di accompagnarla all'altare». «Sei la mia mamma d'altronde» le ha detto Joy una sera tenendo per mano il suo Andrea, conosciuto a Roma dopo aver terminato gli studi e dopo aver trovato un lavoro a tempo indeterminato: la parrocchia ha fatto largo agli invitati, i tavoli del

catering sono stati allestiti negli spazi della vecchia canonica, gli sposi si sono cambiati alla fine della cerimonia per indossare i vestiti africani, Joy ha cantato nel suo splendido abito bianco, coi fiori tra le treccioline, la voce rotta dall'emozione. «E io non sono mai stata più felice nella mia vita» dice suor Rita, spiegando come si possa (si debba) diventare tutti «punti di partenza» da cui le persone che amiamo possano spiccare il loro volo. È la ragione per cui l'accoglienza, secondo la consacrata, dovrebbe essere costruita con la logica delle “case” e non dei centri di accoglienza: «Non sono i progetti che servono a chi è stato stritolato dallo sfruttamento, ma la cura. Occorre camminare insieme alle vittime, costruire attorno a loro una rete in cui ciascuno dei protagonisti si prende a cuore l'altro, fare famiglia. Qui a Casa Magnificat possono fermarsi due, massimo tre ragazze alla volta. Arrivano dal Congo, dall'Iran, dalla Romania: una volta abbiamo avuto una mamma coi suoi due gemelli». Stanze ampie, in cui l'ospite può trovare la sua intimità e il silenzio di cui c'è bisogno «quando le ferite tornano a sanguinare». Supporto nei percorsi di studio e tempo per portarli a termine, «perché la scuola è tutto, e alla base di ogni percorso di ricostruzione c'è la formazione, non solo i corsi di italiano o un lavoro accettato in fretta e furia. Spesso le ragazze mi dicono che hanno ricevuto offerte come colf e badanti: “no” rispondo loro, “prima la scuola, prima lo studio, poi magari sceglierai di fare la colf o la badante, ma scegliilo in libertà”». A suor Rita non basta ancora: sotto il condominio, vicino alla parrocchia, si affacciano su una piazzetta gli spazi di alcuni negozi in disuso e chissà che ci si possa allargare, che la libertà contagi il territorio innescando altre reti, «reti di donne, reti generative». Casa Magnificat, d'altronde, è stata donata alle orsoline proprio da una donna la cui figlia, lì, s'era uccisa: «E che miracolo è oggi vedere quanta vita stia dando lo stesso luogo che prima aveva conosciuto solo morte e dolore». È la metafora di quel che accade alle ragazze che lo abitano.

La guerra del presepe

di Paolo Naso

in “Riforma” – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 6 dicembre 2024

Ai primi di dicembre nelle chiese così come in molte case ci si prepara al Natale, anche esponendo addobbi che creano un’atmosfera calda e festosa. I simboli sono diversi. La tradizione cattolica predilige il presepe la cui ideazione, secondo una lunga ma non unanime tradizione, si deve a Francesco d’Assisi: come ben noto, si tratta di una libera ricostruzione delle atmosfere di Betlemme sempre più contaminate, però, da oggetti e personaggi del tutto incoerenti. Per i maestri ceramisti più famosi è un esercizio di fantasia riprodurre il personaggio più famoso del momento e offrirlo agli acquirenti come la statua da presepe dell’anno. Pare che quest’anno siano molto alte le quotazioni di Jannik Sinner.

La sensibilità protestante, sempre critica nei confronti di immagini che rischiano di diventare esse stesse oggetto di un culto che invece va reso soltanto a Dio, predilige l’albero di Natale. Una tradizione vuole che sia stato proprio Lutero a inaugurare l’usanza di decorare un albero nel periodo natalizio, ma l’ipotesi più accreditata è che il padre della Riforma protestante abbia semplicemente ripreso e avvalorato una pratica preesistente.

Più coerentemente protestante è il calendario dell’Avvento, costruito con delle caselle giornaliere che contengono un piccolo dolcime e una riflessione: un percorso per avvicinarsi consapevolmente alla celebrazione del giorno della nascita di Gesù. Sempre più diffusa anche la “corona dell’Avvento”, una ghirlanda che sorregge quattro candele che verranno accese, una ad una, nelle domeniche precedenti il Natale. Anche in questo caso il messaggio è quello della gioia dell’attesa di un giorno speciale, espresso con la festosa luce delle candele.

Pensati come simboli di una festa religiosa, i luoghi naturali in cui esporre presepi, alberi di Natale e corone dell’avvento sono le chiese e le case, spazi privati nei quali individui e comunità possono esprimere liberamente una tradizione religiosa che rimanda a una fede professata e vissuta. Il discorso diventa più complicato nei luoghi pubblici, e soprattutto nelle scuole che sono spazi di tutti e che quindi devono caratterizzarsi per accoglienza e inclusività di tutte le tradizioni; o, all’opposto, per una neutralità che implica l’esclusione di qualsiasi

simbolo religioso. Accade, a esempio, in Francia dove nel nome del principio di laicità non è possibile esporre simboli religiosi, qualsiasi essi siano, in luoghi come scuole, ospedali, uffici pubblici.

È più che evidente che negli spazi pubblici italiani si espongono i simboli religiosi, ma solo quelli della tradizione cattolica. Alcune forze politiche, a rafforzare una tendenza già solidissima, hanno ingaggiato una vera e propria battaglia dei simboli per rafforzarne la presenza e la legittimità; un gruppo di senatori, infatti, si fa portatore di un disegno di legge teso a – cito letteralmente – «preservare e tutelare le festività e le tradizioni religiose cristiane quale espressione più autentica e profonda dell'identità del popolo italiano». E chi, italiano da generazioni, non è né cattolico né cristiano? E così mentre il ministero dell'Istruzione censura le scuole che nei limiti della loro autonomia hanno scelto di chiudere in occasione della festa per la fine del digiuno islamico nel mese di Ramadan, come è accaduto nei mesi scorsi, si vuole imporre il presepe di Stato. Due pesi e due misure, ignorando i sentimenti di milioni di persone che oggi vivono una fede diversa da quella cattolica.

La scuola italiana e l'Italia delle tante religioni e culture di tutto hanno bisogno tranne che di una guerra del presepe o dell'albero di Natale: simboli e tradizioni non possono essere branditi come clave di una presunta identità culturale ma vivono e hanno senso soltanto nella coscienza di chi ricorda con gioia la nascita di Gesù.